

*Francesco Bisagni, MD - NCPsyA*

IL BAMBINO QUADRATO. FORME EVOLUTIVE DEL SILENZIO IN ANALISI.

**Quale tipo di psicoanalisi è necessario per interpretare il silenzio?**

**(W. R. Bion)**

Le mie riflessioni di oggi partono dalla revisione di una storia clinica di un bambino che chiamerò Lucio. Lucio aveva sette anni quando mi fu segnalato perché aveva sviluppato una grave fobia della scuola. Nei primi mesi della prima elementare aveva mostrato una fortissima angoscia ogni volta che doveva andare a scuola e anche quando riusciva ad entrare nell'edificio scolastico – cosa che avveniva sempre più raramente - la sua permanenza nella classe era quasi impossibile ed in ogni caso doveva richiedere la presenza costante di uno dei familiari. Pianto, vomito, tremori lo accompagnavano ormai ogni mattina. Non riusciva comunque praticamente mai a trascorrere la mattinata intera a scuola.

Era già stato – dopo due mesi dall'inizio dell'anno scolastico – trasferito da una scuola ad un'altra. Pare che l'insegnante della prima scuola avesse tenuto un atteggiamento molto superegoico col bambino e la famiglia e – verosimilmente stimolando anche un loro lato sottilmente paranoide – li aveva realmente fatti sentire – con ogni ovvietà - pesantemente rifiutati e non compresi nella loro difficoltà. Superando adeguatamente il rischio di una sottomissione masochista, essi avevano dunque prontamente fatto cambiare scuola al bambino, collocandolo in un contesto decisamente più favorevole. Dopo questo cambio tuttavia le difficoltà di Lucio permanevano intense con

manifestazioni d'angoscia espresse sempre più somaticamente e sempre più penose. La famiglia intera era coinvolta e imprigionata in una situazione che appariva loro senza via d'uscita. Decisero così di seguire il consiglio degli insegnanti e di chiedere un aiuto psicoanalitico. La consultazione avviene sul finire della prima elementare, la terapia inizia quando Lucio va ad iniziare la seconda.

I genitori hanno avuto nei miei confronti un rapporto di fiducia sostenuto da un certo transfert idealizzante, a tratti con una certa qualità forse un po' compiacente e superficiale. Ma hanno comunque collaborato alla terapia con molta costanza e fiducia e, col passare del tempo, con una certa capacità di genuina gratitudine per quelli che giudicavano essere i buoni sviluppi della situazione del loro bambino. Non hanno mancato mai, tuttavia, di indurmi un certo senso di inquietudine, come se mi apparissero essere un nucleo molto coeso, in una certa misura impenetrabile, che sospettavo tenesse qualche segreto ritenuto inconfessabile. Una sorta di consegna al silenzio su qualche elemento ritenuto indicibile, una specie di asse portante della vergogna. Forse un *vulnus* solo parzialmente rappresentabile, o rappresentato per innumerevoli strutture secondarie o di *displacement*. Forse con l'idea che la terapia del bambino – con l'ansia che potesse svelare il segreto e scoperchiare la vergogna – dovesse piuttosto sanare le fratture d'un apparato difensivo, per renderlo nuovamente impermeabile agli sguardi indiscreti del mondo. Ho sospettato per un certo periodo di tempo che questo *indicibile* potesse riguardare una qualche forma d'abuso sessuale esplicito, ma ho poi messo in secondo piano questa ipotesi – non essendovi evidenze cliniche in quella direzione. Certo non passava inosservato il fatto che vivessero in quattro (Lucio ha una sorella adolescente) in una casa molto piccola, senza spazi privati e riservatezze possibili. Ma d'altre promiscuità forse si nutriva il gruppo.

Il padre, quando era libero dal lavoro, passava il suo tempo in strada fundamentalmente a chiacchierare coi negozianti e i vicini e a scrutare i passanti, dando l'impressione di farsi i fatti di tutti. Abitavano molto vicino al mio studio e spesso mi capitava di vedere quest'uomo per la strada, provando sempre un certo senso di fastidio, come di fronte a qualcuno che sta guardando dal buco della serratura. Quando vidi i genitori la prima

volta, ricordo di averli “riconosciuti” come dei visi noti della zona, con l’impressione che loro sapessero già “tutto” di me, dei miei orari, delle mie abitudini, della mia reputazione professionale. Ricordo che durante quel primo incontro un mio pensiero significativamente fu, in risposta ad un fantasma di vergogna e persecuzione e ad una problematica relativa al vedere e al non vedere, “ *beh! Meno male che non ho nulla da nascondere ...*”.

Venni poi a conoscere, nel corso della terapia di Lucio, un certo tratto lamentoso e ipocondriaco di questo padre, pronto a posizionarsi come un bambino malato di fronte alle difficoltà della vita, non inesperto nello sfruttamento di malesseri presunti per ottenere vantaggi lavorativi, spesso sottilmente manipolatorio.

La mamma di Lucio, dal canto suo, portava per il mondo un viso dolente e depresso, quelle facce con le linee tutte all’ingiù. Una voce dalle armoniche gravi, con prosodie sempre improntate al calare, ma mai drammatiche. Piuttosto, spente. Una musicalità disarmante, fatta di quelle sonorità – ben supportate da una mimica congruamente ad esse sintonica – che dicono di una vita che si spegne per inerzia, per esaurimento di forze, senza sussulti.

Ad immaginarsela coi suoi bambini, appena nati, in braccio, c’è da figurarsela molle e stanca, con braccia ipotoniche e con una pelle mentale diafana e fragile. Triste senza neppure lacrime.

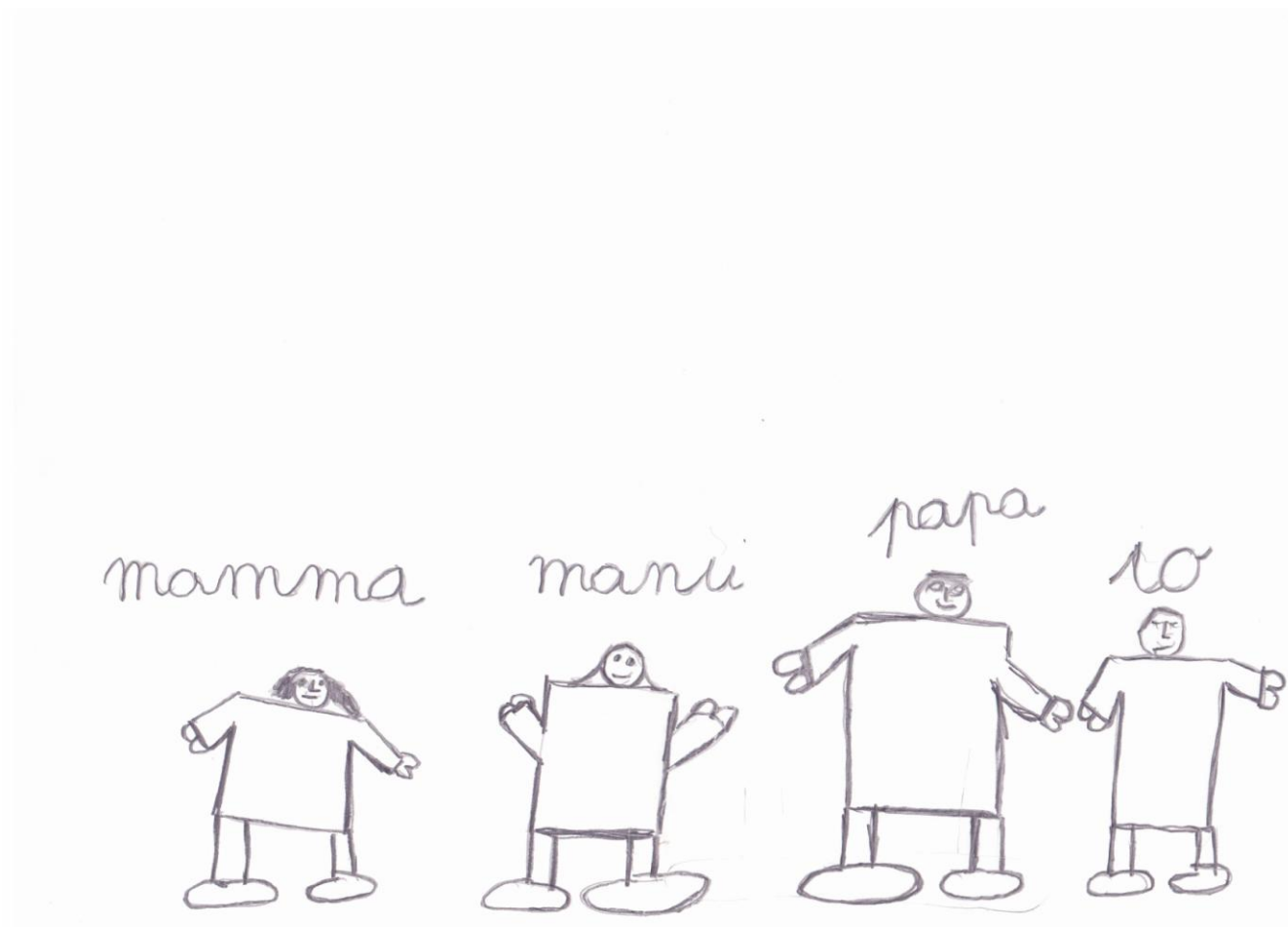
Entrambi i genitori accompagnano Lucio da me la prima volta. Differentemente da quelli che erano stati i loro timori Lucio si stacca da loro senza difficoltà, ma anche senza dar segno di denegare il distacco, e – secondo quelle che sono le mie indicazioni d’abitudine – accetta che i genitori non stiano neanche in sala d’attesa ma che escano dallo studio per tornare a riprenderlo a fine seduta. Apprezzo, come un segno prognostico favorevole, questa differenziazione plastica del sintomo, la selettività fobica nonché il fatto - fondamentale nella diagnostica differenziale - che comunque Lucio sia ben consapevole della separazione dai suoi e che abbia bene chiaro il senso del prima e del poi, nonché del dentro e del fuori.

Lucio è, nel primo incontro, di poche parole, ma certo ancora non potevo immaginare quanto poche sarebbero state le sue parole in tre anni di terapia, ma di certo è attento e partecipe. Come sempre faccio coi bambini che sono in latenza – sebbene qui fosse evidente che la “messa in latenza” potesse essere uno scopo della terapia e non una sua dotazione iniziale – punto molto con Lucio sull’alleanza collaborativa, sulle funzioni del comprendere e curare insieme un suo sé sofferente, dunque sul potenziale di osservabilità dell’elemento fantasmatico e di contemplazione degli esiti pulsionali, e insisto su quanto lui debba essere un bambino *forte* se riesce comunque – nonostante la fatica – a fronteggiare un po’ le sue paure così grosse e a rimanere a scuola anche solo per un tempo limitato. Forse se capiamo meglio cosa gli succede, gli dico, potrà riuscire a diventare ancora più capace, e così potrà anche stare coi suoi amici, giocare e imparare tutte le cose interessanti che si fanno a scuola. Credo che il riferimento alla sua *potency* sia stato – col senno del poi – cruciale nella evoluzione del transfert.

Mi descrive, in modo succinto ma sufficientemente evocativo, come si sente quando deve andare a scuola. Sostanzialmente i suoi sintomi fisici. Non va oltre, su una mia domanda, al dire che ha paura a lasciare il papà o la mamma che l’accompagnano, ma su questo non riesce a dire di più.

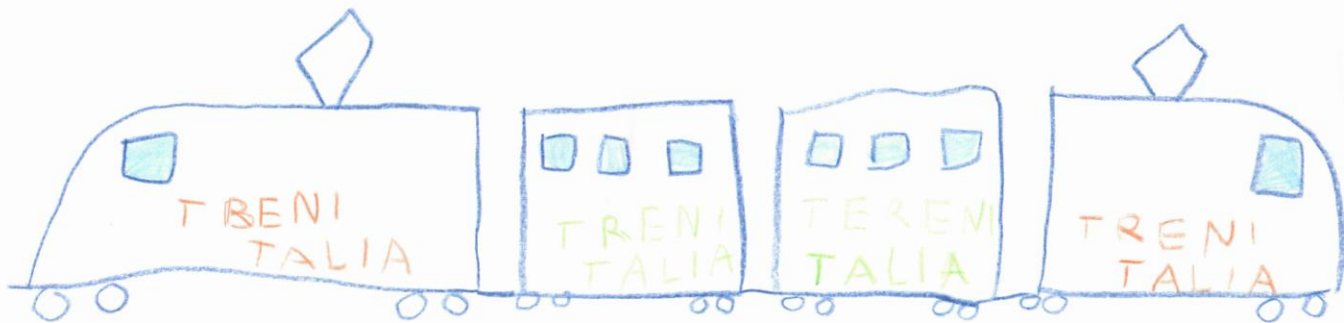
Nella terza delle sedute di consultazione, senza una consegna precisa da parte mia – ma sull’onda di una sorta di descrizione dei suoi familiari – e “ricordando” quello che faceva alla scuola materna dove andava sempre volentieri, mi fa un disegno della famiglia. L’evocazione di un contesto relazionale funzionante – che forse si ripresentifica nel transfert nascente - lo porta ad oggetti interni un po’ più saldi e dunque consente una possibilità rappresentativa compiuta.

(Disegno 1)



A questo segue il disegno dei treni, che riguarda il lavoro che fa il papà.

(Disegno 2)



[Li mostro in successione discutendoli insieme]

*Il primo disegno* è certamente importante per molti dettagli che paiono aprire più domande di quante siano le possibili risposte. Si noti la forma quadrata del torso e delle gambe che – oltre alla possibile allusione ad un “far quadrato” del nucleo familiare e del bambino nel contesto delle relazioni del gruppo – evoca anche una dimensione della durezza e della spigolosità come possibile contraltare all’accoglienza morbida delle braccia mentali che – verosimilmente – dato l’assetto depresso della madre, può essere stato sentito come carente.

Si noti il fatto che dei quattro, tre – cioè Lucio, la mamma e il papà – hanno le braccia piegate in basso, e solo Manu, la sorella maggiore (che è adolescente), le ha rivolte verso l'alto forse ad esprimere una tonicità e una vitalità estranee al resto del gruppo. Forse le braccia basse sono anche le braccia molli della madre primaria, aperte a lasciar cadere l'oggetto più che ad accoglierlo e significarlo. Forse le braccia alte di Manu sono quelle di chi tenta la vita accogliendo e andando incontro agli oggetti del mondo. Facendo notare questo dettaglio a Lucio, mi dice che la sorella è grande e “esce da sola”, sottolineando con ciò una certa esperienza di autonomia dal gruppo. Certo non facile da ottenere, saprò infatti più avanti che il padre vuole fare assumere la figlia nella sua stessa azienda e vuole comprarle un appartamento nello stesso stabile dove vivono loro. Comunque colgo questo elemento rappresentativo di una potenzialità divezzante come un segno di possibile prognosi favorevole per Lucio.

Si noti il fatto che i quattro non si tengono per mano, tuttavia sembrano legati da un filo invisibile che li unisce. La natura dei legami – sul registro dell'implicito - tra i membri di questa famiglia non smetterà di interrogarmi per tutto il corso della terapia.

Si noti, a proposito del gioco delle identificazioni e delle articolazioni difensive, come il papà sia il più grande e che Lucio sia dalla sua parte, la mamma è invece rimpicciolita a sinistra, forse depotenziata nel suo portato depressivo e difensivamente tenuta a distanza nell'identificazione di Lucio con il padre. Un padre d'altronde che potremmo definire “centripeto”, controllante e incollante. Forse proprio per questo egli funge da elemento identificatorio per Lucio, a fronte di una madre depressa e dalle braccia mentali molli, che lascia cadere l'oggetto. Il padre incolla e fornisce una qualche forma di sostegno, che si esprime in Lucio nel sintomo fobico, nel suo essere incollato agli adulti, nel suo essere compiacente al sintomo del padre che necessita di controllare gli oggetti del mondo e di poterli manipolare col lamento e la malattia. L'incollamento, verosimilmente, sostituisce la carenza di vertebrazione.

Manu, dal canto suo, con le braccia alzate-aperte è disegnata più piccola dei due maschi – essendo invece nella realtà una ragazzona assai alta e corpulenta – sebbene un po' più grande della madre. Seppi più avanti che questa ragazza aveva avuto uno sviluppo

puberale difficile con importanti dismorfismi al seno che avevano richiesto un intervento chirurgico. Crescere non è mai facile in questa famiglia. Comunque, pensai allora, anche se a fatica, *piccole donne crescono*. Che potessero crescere anche i piccoli uomini, era tutto da dimostrare.

Un altro elemento significativo è che nel primo come nel secondo disegno manca un terreno, un pavimento, un piano d'appoggio. Grossi piedi ma niente su cui appoggiarli. Lucio ignorò un mio commento su questo, facendomi pensare ad una questione scottante intorno al senso di solidità del sé, ai suoi ancoraggi tutti da costruire in alternativa agli invisibili legami collosi del gruppo familiare.

*Il secondo disegno*, avendo un esplicito riferimento al lavoro del padre ma anche dicendo di quella che può essere definita la domanda iniziale *al transfert*, può essere visto come una sorta di specificazione del primo disegno. Per certi versi replicandone gli schemi, ma anche ponendo alternative e possibili trasformazioni.

Il treno riproduce gli Eurostar, che come è noto sono bifronti. A vederlo così sul disegno ci si può chiedere che direzione prenderà. Andrà di qua o di là? Ma anche ci si può dire: e se, tirando da una parte e tirando dall'altra, rimanesse fermo? Alcune terapie di bambini si immobilizzano perché le spinte centripete del gruppo antagonizzano il transfert, creando un conflitto di lealtà che il bambino non può che risolvere riplasmandosi al gruppo.

Ma d'altronde ogni psicoanalisi non può che iniziare sul dubbio sulla direzione, e sul dubbio sul movimento possibile.

Comunque, volendo in qualche modo testare e forzare la rappresentazione del movimento e in un certo senso proponendomi ad oggetto di transfert, domando a Lucio.

*Ma dove va questo treno?* Lui prontamente risponde. *A Roma.*

*Ah, dico io ... e questa Roma è vicina o lontana?*

*Ci vogliono quattro ore e trentacinque minuti.* Risponde lui con competenza.

*Beh, commento io, un bel viaggio ... mi sa che anche io e te, lavorando insieme, potremmo trovare, dentro nei pensieri, una specie di Roma dove andare. Magari ci impiegheremo più tempo, ma staremo a vedere che succederà.*

Lui accenna ad un sì con la testa. Io per parte mia decido che ciò mi basta per prendere in cura questo bambino. Salvo rare eccezioni – di cui dirò – questa sarà praticamente l’ultima volta che sentirò Lucio dire qualcosa in tre anni di terapia, in cui lo vedrò regolarmente due volte alla settimana.

*Il silenzio e le sue forme trasformative.*

Lucio arriva in seduta solitamente tranquillo. I primi tempi viene accompagnato da uno dei genitori o dalla sorella fino alla porta di ingresso, lasciando senza difficoltà chi lo accompagna. Più avanti viene lasciato al portone di ingresso e sale da solo fino al mio appartamento. Non mostra mai difficoltà ad entrare, né evidenzia segni di insofferenza a stare con me, o di aperta opposizione. Entra dicendomi ciao, si avviava alla poltrona davanti alla mia, se è autunno o inverno si toglie la giacca o cappotto che sia. Si siede davanti a me, mi guarda e resta lì, apparentemente tranquillo. Non disegna, non si muove e non parla – né spontaneamente né in risposta a qualsiasi mia notazione, commento o domanda - per tutti i quarantacinque minuti della seduta. Così per tre anni. Uniche eccezioni, regolarmente in *ciascuna prima seduta* dopo le vacanze lunghe, Natale e l’estate. Lì solitamente, in risposta al mio saluto e al mio bentornato, racconta come ha passato le vacanze, come a voler ribadire di avercela fatta, di essere riuscito a stare bene e a giocare, e per riannodare un filo con me. Un quarto d’ora di resoconto, al massimo venti minuti. Poi, tranquillo, si rimette in silenzio per i mesi successivi. Alla fine di ogni seduta, mi saluta con un altro ciao e se ne va con passo calmo, senza fretta. Mi parrebbe insufficiente e limitativo – anche se non del tutto improprio - definire la situazione in termini dello sviluppo nel transfert di un *mutismo elettivo*, che pure è una delle forme cliniche del disturbo fobico-sociale di cui soffriva Lucio. Quanto meno la definizione va però precisata. Soprattutto nel senso che – a conti fatti – non ho mai

pensato a Lucio come ad un bambino *mutacico*, seppur selettivamente mutacico, ma l'ho sempre considerato come un bambino con un *silenziamento* dei canali espressivi a cui siamo abituati quando lavoriamo coi pazienti non autistici e non psicotici. In definitiva Lucio era bensì silenzioso, ma per nulla muto, non disegnava, non si muoveva e non giocava, ma non si può dire che non comunicasse. Quello di Lucio era comunque e sempre un silenzio marcatamente parlante e assai modulato, nevroticamente vociante e polifonico, sicuramente in grado di evocare affetti e rappresentazioni nell'oggetto. A seguire l'affermazione di Bollas (*Essere un carattere*. p. 105) *...essendo il paziente aggravato dal compito di raccontare il sé egli si trova ad essere limitato nel discorso (corsivo mio) ... direi che Lucio per raccontarsi richiede a se stesso la rinuncia ad ogni forma rappresentativa e di comunicazione usuale.*

Dice Bion (in F. Bion,1995) che *“Alcuni silenzi non significano nulla, sono 0, zero. Ma altre volte questi silenzi diventano pregnanti, si trasformano in 1 -0-1, i suoni che li precedono e quelli che seguono si trasformano in una comunicazione importante, come i silenzi e le pause della musica, o i buchi e le falle di una scultura”*. Aggiungo che non solo i suoni prima e dopo, ma anche le modulazioni dello stesso silenzio hanno le stesse qualità di spazialità sonora e plastica molto differenti in differenti circostanze.

Non solo Lucio non risponde alle mie sollecitazioni verbali, che pure sembra ad un certo livello ascoltare e comprendere. Né mi dà l'impressione, come con i bambini autistici, del liquefarsi della parola in un nulla gassoso e smantellato. Lui ascolta ciò che io dico, rendendomi conto che è assai sensibile alla più piccola inflessione della mia voce. Certamente si rilassa se parlo in modo accogliente, si irrigidisce se io – a volte stanco e ribelle verso una così pesante e prolungata deprivazione rappresentativa – non riesco a non farcire la mia voce di una qualche intonazione di insofferenza, magari ricorrendo tra me e me - perché le teorie a volte ben supportano la disperazione paranoide - a fantasie sui bambini congenitamente cattivi o – all'opposto - sui cattivi e insufficienti genitori. Ma soprattutto si allarma quando io mi faccio depresso – come forse era stata sentita la madre - e quindi gli parlo senza vita e senza voglia, coltivando con un mio silenzio molto pervasivamente parlante fantasie di abbandonarlo al suo destino per la

fatica che mi fa fare. Se io inizio un gioco, uno scarabocchio o un disegno sollecitandolo a partecipare, lui – sempre senza dire una parola – fa pochi gesti, qualche movimento che quasi subito va esaurendosi, come se perdesse energia in pochi istanti. Mi sembra così di stare iterativamente in una sorta di depressurizzazione rapida del potenziale relazionale, dell'energia vitale. Mi oriento progressivamente a riconoscere questo fenomeno come qualcosa che non ha la qualità dell'oppositività o del negativismo – avendo questi ultimi, nella loro accezione di difesa e d'attacco, una coloritura pur sempre vitale – ma come qualcosa che allude invece ad una morte precoce per esaurimento, una sorta di – lo definirei – *dumping libidico precoce*. Il controtransfert racconta in modo sempre più chiaro di un senso di spegnimento, di sgonfiamento e di perdita di scheletro. Come fosse estirpata la colonna vertebrale della mente. Nonostante Lucio avesse un aspetto fisico assai tonico e florido, nello stare con lui mi veniva il ricordo della sindrome dei *floppy infants*. Come non può che risultare evidente, con ciò Lucio mi condusse a conoscere il suo oggetto materno primario *conosciuto non pensato* (Bollas), fatto di quella prosodia disarmata e calante, di quelle linee all'ingiù e di una musica morta sul nascere. Di quelle braccia molli, braccia del corpo e della mente, che lasciano cadere l'oggetto non avendo la forza di sostenerlo.

Mi ero presto astenuto dall'interpretare il silenzio, non solo nel senso di un improbabile attacco al legame – legame che anzi mi pareva cercato e voluto – ma anche in una possibile accezione difensiva rispetto al pericolo rappresentato dal transfert, attivante per contrasto il dolore di un sé che è oggetto d'un oggetto depresso e – in successione – separante dalla collosità centripeta e pur precariamente ma irrinunciabilmente sostenente del padre. Legittimai invece il silenzio (e i suoi corollari di non gioco e di immobilità fisica) come linguaggio possibile nella comunicazione, fino a che non ho potuto posizionarmi in quella funzione che Winnicott (1971) definisce atto “non interpretativo” e che Bollas (*L'ombra dell'oggetto*) opportunamente riferisce allo stato di riposo e di quiete in cui la mente dell'analista si fa ricettiva ed *evocativa*.(p.244) Bollas stesso riferisce questo stato della mente a ciò che M. Kahn (1977) definisce con la metafora del

campo lasciato a maggesi. (Rimando in questo alla relazione di Nadia Fina a ISFCA 2009).

Ancora Bollas (ibidem, p.245) dice “ *un analista che sia eccessivamente desideroso di verbalizzare l’esperienza interna del paziente, o che spinga l’analizzando a superare il silenzio ... erode ... la creazione di nuovi oggetti ... Gli oggetti in psicoanalisi diventano diversi mediante l’interpretazione – nella quale l’analista depura le proiezioni dell’analizzando e crea un introietto più digeribile – e mediante l’evocazione, nella quale le rappresentazioni del sé e dell’oggetto (immagini, idee o affetti) emergono là dove prima non esistevano.*”

La costellazione rappresentativa della madre dalle braccia mentali molli di cui prima dicevo si è formata in me come *fatto scelto* (nel senso di Bion).(Apprendere dall’Esperienza, cap. XXV-XXVI. *Cogitations*, p.216) Il fatto scelto si descrive come un’esperienza di coagulazione intuitiva degli elementi frammentati nella scena relazionale a costituire un sentimento di coerenza e di scoperta, che non deve avere necessariamente una logica e richiede un’attitudine di *attenzione fluida* da parte dell’analista, perché si possa creare una matrice di astrazione e – appunto - di *identificazione del fatto*. Gli impedimenti al realizzarsi di questa condizione sono come è noto molteplici, fondamentalmente orientati all’evitamento del dolore mentale. Diversamente da ciò che accade quando l’interpretazione si basa sull’*idea sovrastimata*, dal coagulo emotivo e intuitivo del *fatto scelto* può scaturire l’atto interpretativo di potenziale trasformativo.

E, a proposito di interpretazioni, col trascorrere del tempo nell’analisi di Lucio l’orientamento interpretativo che ho privilegiato – e che si è fondato su un *modello* più che su una *teoria* (dunque su costrutti effimeri e modificabili e non stabilizzati come sono le teorie) – è stato quello di privilegiare descrizioni, sempre in senso bioniano, di tipo *mitico*. Con ciò potendo rendere assimilabili le figurazioni del transfert e il loro potenziale di amplificazione rappresentativa. Parlavo cioè – *non* supponendo di descrivere fatti *realmente accaduti* – di *un bambino* e di come *questo - un - bambino* potesse sentirsi o essersi sentito nel tale o tal altro frangente emotivo, nel tale o tal altro

cimento relazionale. *Un* bambino impaurito, *un* bambino non tenuto, *un* bambino che si aggrappa, *un* bambino che cerca di essere forte come può, *un* bambino che vuole crescere e che cerca l'oggetto che a ciò lo legittima. Nominavo altresì me stesso come l'*Altro* di questo bambino, me come *una* mamma, me come *un* papà. E così via. Questo *un* bambino, questa *una* mamma, questo *un* papà, costituendosi essenzialmente come *la miglior formulazione possibile di fatti altrimenti sconosciuti*, si propone nella sostanza alla relazione come *simbolo* nell'accezione di Jung.

Questo tipo di modello interpretativo si basa su una nozione di archetipo che altrove ho descritto come “archetipo insaturo” (Bisagni 2009, 2010) e cioè su una disposizione attenta all'incontro con l'oggetto che ha qualità completamente pre-rappresentativa e a cui la verbalizzazione *mitica* (*un* bambino – *una* madre – *un* padre) fornisce innanzi tutto un costrutto rappresentativo *transizionale*. Infatti il paziente può – come Lucio – non essere disponibile al livello interpretativo binario del *Tu-ed-Io*, men che meno a quello del *Tu-con te stesso*. Ma oltre al livello *transizionale*, questo modo di strutturare e veicolare l'interpretazione fornisce anche un assetto di triangolarità edipica: Tu-Io-Mito. Parliamo cioè *di me e di te* con l'intermediazione d'un racconto *altro*. Che ci descrive e ci protegge, in parte anche nascondendoci. Ritengo che questo approccio sia anche vicino a quello che Jung chiama “atteggiamento simbolico” e che è così cruciale nel sopporre un potenziale di *outgrown* anche nei pazienti più destrutturati. Jung con ciò definisce una disposizione naturale della mente ad attribuire senso agli eventi, un senso che va oltre a ciò che appare nel fatto grezzo (Jung 1937). Questa disposizione – simile a ciò che Bion chiama “la mente psicoanalitica” è, innanzi tutto e in origine, il potenziale della madre primaria a fornire senso all'esperienza del bambino, fondandone la legittimazione d'esistenza. Voglio qui anche riferirmi brevemente alla recente riflessione di M. Lugones “*Clinica degli stati dissociati in età di latenza: funzione del rispecchiamento decentrato*” (ISFCA Congress 2009) dove l'Autrice sostiene – a partire da Winnicott – quanto sia fondamentale “... *vedere e rispecchiare* gli stati del sé collegati agli eventi traumatici, mantenendoli *decentrati*, in *posizione di latenza*, sullo sfondo, in modo da favorire il collegamento con altri aspetti di sé con cui il paziente

riesce ad essere più in contatto. Questa funzione, rispetto alla quale sto usando il termine di *rispecchiamento decentrato*, mira a mantenere le dissociazioni allo stato potenziale.” La funzione del rispecchiamento decentrato, che richiede una delicatezza d’atteggiamento e una sensibilità da parte dell’analista di stare alla *temperatura emotiva* della relazione (Meltzer) momento per momento, si giova molto dell’interpretare a livello *mitico*, nel senso che ho ora descritto.

Questa posizione ha condotto, nell’analisi di Lucio intorno all’inizio del terzo anno del nostro lavoro, ad uno sviluppo significativo della nostra interazione, che ha comunque continuato ad essere – da parte del paziente – senza parole.

Ho cominciato ad ingaggiare Lucio in un gioco col pallone di gommapiuma. Il pallone è sufficientemente consistente per essere scambiato con una certa tonicità e sufficientemente morbido da non risultare troppo faticoso o lesivo. Diversamente da quanto accadeva con altre mie stimolazioni precedenti –disegni, scarabocchi o giochi – che come dicevo si sgonfiavano in una sorta di immediata inerzia depressiva – Lucio ha risposto tonicamente al pallone. Cominciavo io il gioco, gli tiravo la palla con le mani, rimanendo seduto sulla mia poltrona, lui la prendeva e me la ritirava. In ciò si manteneva tonico e anzi, quando io aumentavo la forza del tiro o lo rendevo meno facile da intercettare dandogli una traiettoria meno scontata, rispondeva simmetricamente con una buona muscolarità e con un impegno di movimento significativo, plastico e ben direzionato alla mia persona. Lui sempre silenzioso. Io invece accompagnavo i tiri a parole spesso descrittive del gioco stesso, della *potency* di *questo* bambino, del suo coraggio e della sua abilità, del fatto che forse ora questo bambino cominciava a sentirsi più sicuro, più legittimato a vivere e a muoversi. Meno fragile e non più malato. Progressivamente mi sono spostato a esprimere i miei pensieri in termini di *tu e io*, rinunciando alle intermediazioni, spostandomi dal mito all’attualità del transfert che movimentava la mente e il suo sviluppo. Lucio intanto, senza dire una parola, gioca con me.

Vengo intanto a sapere dai genitori e dagli insegnanti che vedo periodicamente che – oltre ad una sostanziale scomparsa del sintomo fobico che già è visibile da tempo ma

che ovviamente di per sé non vuol dire un gran che – Lucio migliora molto il suo livello di integrazione nell'ambiente scolastico. Ha un incremento delle capacità cognitive senza quelle falle che possano far sospettare fantasmi d'accoppiamento difficili: mette insieme le lettere e le parole a leggere e scrivere adeguatamente, mette insieme i numeri e impara l'aritmetica senza passione ma in modo accettabile, gli piace la storia e la geografia, parla con le insegnanti e le ascolta con adeguati movimenti dell'Ideale e del Super-Io, interagisce adeguatamente coi compagni, litiga quando occorre litigare, gioca e tollera la condivisione degli oggetti, difende i suoi spazi in modo non paranoide. Perfino viene invitato a giocare a casa di qualche compagno, dopo la scuola. Ma – ancora – pare non sia consentito fare il contrario. A casa sua non entra nessuno. Si vedrà. Poi si iscrive ad un corso di Judo con un paio di compagni di classe e a quanto pare si diverte molto. Si avvia alla conclusione della quarta elementare – mentre noi giochiamo col pallone – con una certa soddisfazione da parte di tutti. Ogni tanto, da lontano e cercando di non farmi vedere, lo scorgo per la strada camminare per mano col papà. Non è ben chiaro tra i due chi tenga chi e ripenso che la sua fatica di staccarsi non è certo finita qui. La madre – dal canto suo – non cambia la prosodia e non solleva le sue linee all'ingiù, e certo questo non lo aiuta.

Tuttavia mi risolvo a pensare, sapendolo ora ben assestato nella latenza, a terminare la terapia. Accetto fondamentalmente – non volendo eludere l'Edipo - di non sapere tutto dei segreti di famiglia, di non voler anticipare forzatamente quello che sarà il compito e la sfida separante della pubertà e di non volerlo in un certo senso obbligare ad una parola che non ha mai fatto parte del nostro patrimonio di linguaggio condiviso.

La latenza – come processo di riformulazione dell'Edipo nel terreno della capacità di osservare e contemplare *gli esiti della pulsione* – non può che poggiarsi sulla ricostruzione nucleare di un sé danneggiato. Senza la ri-costruzione di un senso di sé, nessun Edipo si evolve e nessuna latenza è possibile.

Ciò è stato evidentemente possibile nell'analisi di Lucio. Lascio dunque tempo al lavoro normale della latenza.

Il suo svezzamento analitico è stato – da parte sua – senza parole, come sempre silenzioso. Quando gli dissi che mi sembrava che potessimo pensare a una conclusione del nostro lavoro, perché ora mi sembrava si sentisse più forte dentro di sé e capace di affrontare le sue difficoltà e di essere contento di sé e delle sue cose, Lucio annuì con la testa esattamente come aveva fatto all'inizio quando gli feci il mio commento su Roma e il lungo viaggio che potevamo fare insieme. Da questa mia comunicazione sulla prospettiva di conclusione ai successivi tre mesi fino al termine effettivo dell'analisi continuò a non dire una parola e a giocare al pallone. Io ero molto tranquillo, sentivo dai genitori e dagli insegnanti che tutto procedeva bene. Gli tiravo il pallone e ogni tanto dicevo la mia. L'ultima seduta, nel salutarlo, gli dissi che se avesse voluto in futuro avrebbe potuto contare sempre sul mio aiuto. Annuì silenzioso e come sempre, con passo calmo e lento, mi disse il suo solito ciao uguale ad ogni altra volta, e uscì.